



IL CASO

## Spini convoca la direzione dei Ds per «una riflessione profonda» il 5 giugno

La sede nazionale dei Democratici di sinistra in via delle Botteghe Oscure, a Roma in basso il segretario del partito Walter Veltroni

Lepri/ap

ROMA Il risultato delle regionali per la coalizione e dei referendum per i Ds impongono «una riflessione seria e approfondita sulla capacità del nostro partito di avvertire con tempestività i mutamenti in atto nel nostro paese». Con questa premessa Valdo Spini annuncia la convocazione in tempi brevi della direzione dei Ds, lunedì 5 giugno. «Non si tratta certamente di mettere in discussione il segretario - avverte il presidente della direzione a cui esprimo la mia solidarietà ma di comprendere che il dibattito in corso si debba subito sviluppare in modo ampio, unitario e costruttivo». «Per recuperare il rapporto con questi mutamenti in atto non sono sufficienti piccoli aggiustamenti tattici, ma è necessaria una riflessione veramente spregiudicata ed esauritiva sui mo-

tivi per i quali ci troviamo nella presente condizione politica, altrimenti si cercherà di metterci a rimorchio delle scelte tattiche altrui. La direzione nazionale - aggiunge Spini - è la sede adatta per sviluppare questo dibattito e ho intenzione di convocarla al più presto. Stabiliremo con la segreteria una data libera da impegni organizzativi che possa consentire quell'ampiezza di dibattito che la situazione richiede». «Giusta e opportuna»: così il ministro del Lavoro Cesare Salvi giudica la proposta del presidente della direzione nazionale dei Ds Valdo Spini di convocare la direzione in quanto «sede adatta per sviluppare il dibattito», dopo i recenti risultati elettorali. «L'esigenza che si avverte - ha precisato Salvi - è quella di un dibattito serio e approfondito».

# La Quercia discute ma non si rassegna

## Parlano i dirigenti locali dei Ds: «I problemi ci sono, ma la partita non è persa»

ROMA E ora che accade? «Te lo dico io: ci sarà un'assemblea del gruppo, dove ci diranno che comunque bisognerà trovare una soluzione per la legge elettorale. Poi ci diranno, e ci diremo, che dovremo fare ancora qualche «rinuncia», che il governo Amato è necessario, che si continua così, insomma. Ecco che accadrà». Nulla, insomma. Giorgio Panattoni è un deputato dei diesse. È seduto su uno dei divani del Transatlantico: legge la posta. Tante lettere lo invitano alle riunioni più disparate: dei deputati settentrionali del centrosinistra, della sinistra dei diesse - a cui aderisce -, dei parlamentari per questo o per quello. Ieri alla Camera, il tema del giorno era il «malessere» della Quercia. Per Panattoni, o per il suo collega Paolo Soave, quel malessere è soprattutto la mancanza di una «sede», di un posto. Dove discutere di tutto. Dove rileggere questi quattro anni. Fabio Mussi che passa sempre accompagnato da uno stuolo di cronisti, sente e prova a placare gli animi: «La direzione è stata convocata per il 5 giugno. È un fior d'organismi e mi pare il posto adatto». Nell'attesa però, ognuno, utilizza la sede che ha a disposizione: anche il Transatlantico. E così si assiste allo scambio di battute - molto civile ma insolito - fra Fulvia Bandoli, della sinistra e Claudia Mancina, che nella geografia interna è descritta come «ulivista». Timorosa, come gli altri della sua componente, che l'ennesima sconfitta elettorale possa procrastinare quella che chiama la «necessaria immovazione» della sinistra. «Dobbiamo andare oltre, non tornare indietro», dice un po' alterata. Fulvia Bandoli le replica: «Sì, ma dovreste pur spiegarci le continue sconfitte».

C'è n'è abbastanza, insomma, perché le agenzie parlino di «clima teso» fra le fila dei diesse. Confermato da mille racconti, mille episodi. Magari di nessun interesse, come la lamentela di chi descrive la giornata tipo degli «altri» deputati diessini dediti alla lettura dei giornali ma solo «alla ricerca della propria dichiarazione»; a cui si contrappongono le solite denunce: «Sì, ma lui dov'era quando abbiamo provato a mettere in dubbio il governo Amato?». Aneddoti, forse falsi, che descrivono bene però un'atmosfera difficile. Confermata da una battuta di Sergio Sabatini, bolognese: «Un commento? Non ne faccio per non confondermi con i peones...».

Clima teso, allora. Anche lontano da Roma? Federico Ottolenghi è il segretario milanese della Quercia. Non ha difficoltà a credere che lì, nel Transatlantico la situazione sia ancora più difficile: «A Roma credo si misuri di più la profondità della crisi. Qui, come posso dire?, i contraccoppi di questa terza botta - dopo le regionali, la caduta di D'Alema e il referendum - sono stati meno vistosi». Una cosa però ci tiene a sottolineare. «Mi chiedi lo stato d'animo del partito? Ho il timore che in qualche modo il mancato conseguimento del quorum possa bloccare quel processo di ricostruzione che pure avevamo avviato dopo la sconfitta alle regionali». Quella riflessione, l'inizio di quella discussione, avevano cominciato a disegnare una sinistra che comunque deve ancora completare il processo di modernizzazione del

paese. Manca ancora il «tassello» - lo chiama così - degli assetti politici e istituzionali. E dentro questo capitolo - o anzi, un nostro limite è stato spesso quello di non far capire che la riforma elettorale era dentro questo capitolo - c'è anche il tema di una diversa legge elettorale. «È un punto irrisolto, dobbiamo trovare una risposta». Che in ogni caso non è esultante: «No, certo. Penso che il governo Amato abbia un senso se riesce a completare l'opera riformatrice di questi anni. Sapendo che una «fase» s'è chiusa e deve arrivare in campo una nuova idea strategica».

Chi invece rifiuta di pensare a domenica 21 maggio come alla data della terza «battaglia» è il segretario regionale del Veneto, De Gaspari. «Primo: non è la nostra sconfitta. Io ancora non riesco a capire come abbiamo fatto a diventare «padroni» di un referendum che era stato voluto dai



Massimo Sambucetti/Ag

nostris avversari. L'abbiamo «conquistato», peccato che riusciamo a conquistare solo le cose sbagliate». Detto questo, lui in ogni caso non crede che il quorum mancato sia «altra cosa» rispetto alle regionali. «Sono dentro lo stesso fenomeno: non siamo più in grado di dialogare con la società». Tanto più qui al Nord, qui nel Nord Est. «La ignoriamo e ne siamo ignorati. E bada - aggiunge - non perché tutto ciò che viene da questa società sia utilizzabile, sia «buono». No, tutt'altro. Il problema però è molto semplice: viviamo due vite parallele che non s'incontrano mai». Come correggere tutto questo in un anno? «Di sicuro non con un congresso, né come una diatriba sui gruppi dirigenti». Lui vorrebbe quattro, cinque scelte: vorrebbe che finisse la discussione «flessibilità sì o no» e si puntasse ad estendere i diritti anche a chi nel mondo del lavoro oggi ne deve fare a meno. «Ma non si può pensare di allargare ai non garantiti le forme di tutela per gli occupati, non ce la faremo mai». E poi, chiede un welfare dove pubblico e privato si sfidino sul terreno del mercato, spiazzando una destra - così dice - che «vorrebbe un privato coi contratti assicurati dal pubblico». Sono idee magari suggerite dal suo angolo di visuale, il Nord Est, ma sono idee.

Idee-forza, progetti. Le stesse che dall'altra parte d'Italia rivendica Enzo Giannico. È segretario della fede-

razione di Taranto e vanta il piccolo primato d'essere il più giovane segretario d'Italia. Vista dalla punta dello Stivale - o giù di lì - la situazione è più nera e più rosea al tempo stesso. «Nel senso che io, nel corpo del partito, comincio anche a vedere rassegnazione. Brutto segnale». Di più: «Se a Roma i rapporti dentro il centrosinistra sono difficili, qui, in periferia sono assolutamente inesistenti. Se ci si riunisce è solo per sentire le richieste di partiti o «pezzi» di partito per questo o quel collegio. Siamo, insomma, all'anticamera della sconfitta». Eppure... «Eppure sono convinto che questo paese non sia di destra. Esattamente come nel '94, dopo la sconfitta elettorale, bisogna rimboccarci le maniche, mettere da parte le inutili discussioni sul congresso e ricominciare a progettare l'architettura di una nuova aggregazione».

Anche in questo caso, Giannico vorrebbe due, tre «parole chiave». «Che ci diano la spinta, che mobilitino tutti: da Botteghe Oscure fino alla più sperduta delle sezioni». L'unico problema è il tempo: un anno, bene che va. Lui, da Taranto, ci vuole provare lo stesso.

S. B.

## L'INTERVISTA ■ MARCO FUMAGALLI, sinistra Ds

# «Ora serve un confronto vero»

ROMA «Le dimissioni di Veltroni? In un momento drammatico si cerca di personalizzare problemi che invece sono solo politici. In questo senso oltre che sbagliata è una risposta davvero preoccupante». Marco Fumagalli, milanese, uno dei dirigenti della sinistra dei diesse, non fa parte della segreteria. S'è fatto però raccontare cos'è accaduto nella riunione del vertice ristretto di Botteghe Oscure, ha letto i giornali, i resoconti della conferenza stampa del segretario e s'è fatto un'idea.

Mossa preoccupante, quella di Veltroni, dice, perché? «Lasciamo perdere che non è quella la sede in cui si può discutere di eventuali dimissioni di Veltroni. A Torino, ricordiamocelo contro il nostro parere, è stato votato un articolo dello statuto per cui il segretario è eletto direttamente dagli iscritti. Quindi, il congresso è la sola sede competente...».

D'accordo, ma mica ne farà una questione procedurale? «Esattamente. È una mossa sbagliata politicamente perché Veltroni ha fatto ventilare le dimissioni invece di fare quel che andava fatto. E cioè far partire una vera discussione politica, che investa l'intero corpo del partito, le sezioni, i militanti. Far partire una discussione che poi arrivi alla convocazione di un'assemblea congressuale...».

Che sarebbe poi un congresso, cioè la sede deputata a decidere sul segretario, non è così? «No, non è così. Un'assemblea congressuale non ha gli stessi poteri del congresso. E poi, insomma - come posso dire? - noi crediamo che di tutto oggi i diesse abbiamo bisogno meno che di un referendum sulla persona del segretario».

Dicosa c'è bisogno invece? «Di ritornare a parlare di politica. Di

///  
Dobbiamo ritrovare il nostro insediamento sociale, se no c'è la sconfitta



cominciare a ragionare sui perché della sconfitta alle regionali, sulle ragioni per cui ai referendum va a votare solo un terzo del corpo elettorale».

Scusi la franchezza: ma in realtà voi chiedete solo una «sede», un luogo dove poter discutere? È un'interpretazione limitativa? «Chiediamo un confronto, è vero. E non è poca cosa in un partito che

sembra aver chiuso completamente i suoi canali di collegamento col sociale. Ma noi chiediamo di discutere, noi chiediamo di fare un bilancio di questa stagione che si è chiusa nel peggiore dei modi, proprio per imporre una svolta».

Dove, in che settori? Con quali alleati? «Andiamo con ordine. Al congresso del Lingotto, quattro mesi fa, si scelse la linea di costruire una grande coalizione, alla quale i partiti cedessero «quote di sovranità». Legata a questa impostazione, c'era la scelta di un sistema bipolare, sollecitato da una legge maggioritaria. Anche qui, lasciamo perdere che nel documento della maggioranza del partito si indicava il doppio turno di coalizione e che poi i diesse hanno adottato un'altra linea. Imporre una svolta in questo ca-

so significa mettere da parte definitivamente l'idea che esistano scorciatoie legislative a problemi politici. E allora la questione vera, se si è bipolaristi, è che bisogna costruire una vera alternativa fra gli schieramenti di centrodestra e di centrosinistra».

Sta dicendo che il bipolarismo si fa sui programmi? Eppure molti, anche nei diesse, dicono che una

delle ragioni dei disastri elettorali starebbe proprio nell'eccesso di «riformismo» dei governi. Che ne dice?

«Dico che sbagliano. Che sbagliano grossolanamente. Insomma, non lo dico io, ma lo scrive Dahrendorf: questa sinistra davanti alla globalizzazione s'è innamorata dei soggetti forti. E s'è dimenticata che la globalizzazione produce emarginazione, sofferenze, povertà. Questo intendo quando parlo di alternative: spetta a noi, alla sinistra, ricostruire, proprio come ha fatto in questi anni la destra, un proprio sistema di valori ma anche una propria capacità di rappresentanza sociale. Spetta alla sinistra ritrovare un proprio insediamento. E da questo ripartire per il incontro con il centro democratico. Fuori da questo schema non c'è nulla, c'è solo l'attesa per la prossima sconfitta elettorale».

Insediamento sociale? Ma lo sa che già molti dicono che la sinistra dei diesse prenderà la palla al balzo della sconfitta referendaria per spingere ad un ritorno al passato. Cosa ribatte?

«Io dico che il binomio innovazione-conservazione ha prodotto guasti drammatici fra le nostre fila. L'alternativa è, deve essere, fra il centrodestra, che ha i suoi progetti, e il centrosinistra che deve avere programmi, valori alternativi, che deve avere il suo insediamento sociale. Che, ovviamente, non può essere quello del vecchio Pci. No, quando io penso al lavoro, per esempio, mi riferisco all'universo variegato dei lavori atipici, e mi riferisco - guardi un po' - anche a quei settori imprenditoriali che credono nell'innovazione e che non si limitano a «pretendere» nuovi sgravi fiscali. Ritorno al passato, dice? Io non ho alcuna nostalgia per l'opposizione, non si tratta di questo: mi sono sempre battuto per una sinistra che sappia guidare, governare i processi. Semmai, quella «nostalgia» la leggo nei comportamenti di chi si limita all'attesa che poi produce rassegnazione. Io invece dico che si sarebbe ancora in tempo ad evitare una nuova sconfitta».

Chiedete una «svolta». La chiedete a questo governo? Amato è in grado di poterla assecondare? «Noi l'abbiamo chiesta quando s'è formato l'ultimo esecutivo, a maggior ragione la chiediamo oggi. La chiediamo con convinzione. A patto che si sappia che le riforme, il «riformismo» non sono elementi neutri. Per imporsi occorre una battaglia contro le resistenze, contro le culture del centrodestra. Occorre mettere in campo forze, movimenti, interessi. Così si vince, così si attua una politica riformista. E così, non scordiamocelo, si comincia a lavorare per recuperare quei tremilioni e seicentomila voti che ci sono mancati dal '96 ad oggi. Quelle tre milioni e seicentomila persone che sono la ragione delle nostre sconfitte».

S. B.

## L'INTERVISTA

# UN GRAVE ERRORE ROMPERE IL FRONTE DELLE REGIONI

MARIA RITA LORENZETTI \*

La scelta del centro destra e della Lega di «sequestrare» i «propri» presidenti di Regione appena eletti in un coordinamento, unita alla bellicosa dichiarazione rese dagli stessi presidenti nei giorni successivi alle elezioni, compone un quadro inquietante. Le Regioni, infatti, da possibili protagoniste di una fase di rilancio della riforma del sistema istituzionale potrebbero essere schierate nella battaglia politica in modo quanto meno anomalo. È questo, a mio parere, il dato più grave che emerge (col rischio di una pericolosa deriva del nostro sistema istituzionale) nella fase di riflessione dopo il voto del 16 aprile.

Cinque anni fa venne fatta, da parte di tutti, la scelta della collaborazione tra Regioni per la definizione di un progetto comune di federalismo. Noi, presidenti eletti nelle liste di centro sinistra, manteniamo ferma quella posizione. Oggi, però, alcune Regioni scelgono un'altra strada. Dal centro destra e dalla Lega, infatti, è stato detto: «I governi regionali legittimi saranno la vera opposizione a un governo nazionale non legittimato». Viene da domandarsi, dunque, se la logica del centro destra è quella di adottare il principio della collaborazione istituzionale quando perde le elezioni e di utilizzare invece le Regioni per fini di parte quando le vince. Qual è, insomma, il senso dello Stato e delle istituzioni del centro destra?

Non appartengo al novero di quanti pensano di

cavarsela gridando «al lupo», di fronte alla prospettiva di una destra di governo. Io sono per lanciare la sfida sul terreno più proprio della politica, quello dei contenuti. Questo è il compito al quale i nuovi presidenti delle Regioni non possono sfuggire, con un carico di responsabilità aggiuntive prodotto dall'elezione diretta. Per tutti noi sarà la capacità di governo dei processi reali a qualificare il rapporto con le rispettive realtà regionali. Così come i poteri, le funzioni e le risorse da mettere in capo alle Regioni, nel concreto, saranno terreno di confronto con il governo nazionale. Chiederemo al Parlamento di inserire principi del federalismo nella Costituzione, in modo che i nuovi Statuti regionali abbiano un contesto costituzionale.

Penso che a guidare tutti noi debba essere il patto stipulato con gli elettori e la legittima volontà di spingere concretamente avanti il processo di riforma dello Stato nella direzione del federalismo solidale. Se confronto e scontro deve esserci, è questo il terreno adatto. Ma rompere pregiudizialmente il fronte delle Regioni sarebbe un grave errore e sarebbero gli interessi generali del Paese e la nostra collettività a pagarne.

Ritengo quindi che sia giusto competere tra centro sinistra e centro destra nel modo di governare le Regioni, ma ciò va fatto individuando questioni di merito, non con il pretesto di temi sviluppati in forma propagandistica. Mi limito a due esempi.

Per quanto riguarda la sanità, si dice che quello della Lombardia sia un modello da esportare. Posso testimoniare che in Umbria è stato realizzato un sistema sanitario regionale di qualità elevata e capace di rispondere capillarmente alle domande di salute più differenti, riportandone i costi abbondantemente sotto controllo e mantenendo in capo al pubblico l'indirizzo e il controllo. È noto invece che in Lombardia sia stato accumulato un debito in sanità di circa tremila miliardi, debito che graverà sul bilancio dell'intero Paese.

Altra questione concreta è quella di una pubblica amministrazione da riordinare, semplificare e rendere produttiva in quanto fattore determinante perché un sistema locale sia messo in condizioni di competere. In Umbria andremo senza incertezze in questa direzione, disponibili a sperimentare nostre ipotesi originali e ad accogliere anche le buone idee che dovessero provenire da altre Regioni. Ma lo stereotipo del centro sinistra statalista e del centro destra fustigatore delle malefatte burocratiche non corrisponde, in ogni caso, alla realtà. Questo è lo spirito con quale mi accingo ad affrontare questa nuova esperienza e a confermare di ciò, intendo proporre ai presidenti delle Regioni del centro Italia, senza pregiudizi sul loro colore, di riprendere il lavoro di cooperazione portato avanti nelle precedenti legislature. Mi auguro che i pregiudizi di altri non lo impediscano.

\*Presidente della Regione Umbria

